

## **Leggere testi migranti RacContamiNazioni, Cremona 2-X-04**

**Fulvio Pezzarossa**

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna  
Dipartimento di Lingue e Letterature straniere  
Fulvio.pezzarossa@unibo.it

### **Abstract**

L'articolo ripercorre alcune fasi dell'esperienza ormai quindicinale delle scritture dei migranti in lingua italiana, riflettendo sulla difficoltà della cultura nazionale ad accogliere il contributo complesso e "dissonante" di voci provenienti da altre culture, capaci perciò di mettere in gioco facili posizioni consolatorie su razzismo e colonialismo italiani. In chiave di rapida sintesi, a partire dai celebri testi comparsi nel 1990 di Salah Methnani e di Pap Khouma, si suggeriscono alcune tracce di svolgimento delle tematiche letterarie offerte dalle nuove scritture, e si indicano alcune delle voci di maggior interesse, da Gezim Hajdari per la poesia, a Vesna Stanic e Jadeline Gangbo per la prosa, fino alle sorprendenti pagine, niente affatto "per ragazzi", della italo-egiziana Randa Ghazy.

**Parole chiave:** letteratura italiana; scrittori migranti

---

Quando mi è stato proposto di partecipare a questa iniziativa, sembrava profilarsi un impegno banale, legato ad una semplice curiosità per pochi intimi, stanchi delle offerte scontate del mercato librario, e forse solleticati da qualche ansia di esotismo.

Mi par di capire invece che sono bastate alcune serate ben organizzate, che hanno attinto ad una visione larga della comunicazione culturale, la quale oggi non può prescindere dalla forza incisiva dell'immagine filmica e della musica, per aver spalancato un orizzonte culturale per molti forse inaspettato, fatto di diversità culturali ed etniche, tutte convergenti sulla capacità della nostra lingua di assumere una funzione espressiva e di creatività, qualunque sia il punto di provenienza dei suoi praticanti.

Uno degli aspetti davvero non secondario nella travagliata vicenda della cosiddetta "questione della lingua", che dovrebbe spingere a guardare con grande interesse questa fioritura inaspettata di scrittori e di opere in italiano, dopo secoli nei quali la

sua rilevanza si era decisamente assottigliata, in sintonia con l'emarginazione di fatto della nostra cultura con l'avvio della modernità capitalistica e coloniale.

Se oggi questi scrittori migranti ci appaiono tanto inattesi e sorprendenti, perciò percepiti con criteri primariamente emozionali come capita a proposito di tutti gli altri aspetti della complessa problematica dell'emigrazione, lo si deve al corto respiro della nostra cultura ufficiale, e alla sostanziale amnesia di un'intera nazione a fronte di due fenomeni fondanti della identità italiana, ma ostinatamente sottaciuti e manipolati: il colonialismo e l'emigrazione degli italiani verso ogni continente.

Il non avere introiettato la piena coscienza di questi due eventi, fa sì che oggi la nostra nazione si presenti sotto molti aspetti incapace di elaborare un atteggiamento attivo e reattivo intorno a situazioni che impongono invece piena e articolata percezione delle situazioni politiche reali in gioco. Per il primo fenomeno, non si può non rimarcare quanto ancora oggi pesi sul nostro modo di leggere il presente, l'ignobile accumulo di retorica patriottarda che ha costruito un'improponibile ma tenace immagine degli "italiani brava gente", da spendere in questo momento a proposito di altre imprese di un secolo addietro, che non hanno segno diverso dalla cosiddetta "guerra umanitaria".

Il bersagliere, di quelli fulminati di fronte e pugnalati alle spalle, raccoglie di tra i cadaveri una bambina araba: la tiene con se nella trincea, la nutre, la copre, l'assicura. Tuonano le artiglierie. Sono il canto della cuna. Passano rombando le granate. La bambina è ben riparata, e le crede, chi sa?, balocchi fragorosi e luminosi. Ella è salva: crescerà italiana, la figlia della guerra. O no è ella barbarie, non decadente e turpe, ma vergine e selvaggia; la barbarie nuda famelica abbandonata? E colui che la salva e la nutre e la veste non è l'esercito nostro che ha l'armi micidiali e il cuore pio, che reca costretto la morte e non vorrebbe portar che la vita?

Questo, l'avrete capito, è uno stralcio da *La grande proletaria s'è mossa*, il testo che nel 1912 alla conquista della Libia dedicava Giovanni Pascoli, uno dei vati, delle voci più alte della nostra letteratura novecentesca, attraverso le cui pagine a viva forza la mia generazione è passata, sottacendo a vantaggio del lato piagnucoloso (rondini e cavalline) e tronfio altre pagine, limitate ma significative, che aveva dedicato al tema della nostra emigrazione. Altro elemento tabù per una nazione che ha visto nel sessantennio seguito alla sua unificazione, l'uscita forzata di 35, forse 40 milioni di individui, cioè una cifra pari a quella dei suoi abitanti di allora. Un'intera nazione insomma cacciata dalla forza spietata della fame e della povertà, e in nome di un più efficiente sistema politico e di mercato, della quale per secoli non s'è voluto saper nulla, e che solo ora si tenta di recuperare per discutibili esigenze elettorali di ministri repubblicani.

Proprio per questo si sarebbe dovuto porgere ascolto a qualche voce meno ufficiale, a figure che in modo geniale e in grande anticipo sui tempi avevano

intuito che un mondo stava per giungere al capolinea, ed un altro, inaspettato e inquietante stava per sconvolgere gli assetti del mondo.

Alì dagli Occhi Azzurri  
uno dei tanti figli,  
scenderà da Algeri, su navi  
a vela e a remi. Saranno  
con lui migliaia di uomini  
coi corpicini e gli occhi  
di poveri cani dei padri

sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini  
e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua.

Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.

Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,  
a milioni, vestiti di stracci  
asiatici, e di camice americane.  
Subito i Calabresi diranno,  
come malandrini a malandrini:  
«Ecco i vecchi fratelli  
coi figli e il pane e formaggio!»  
Da Crotone o Palmi saliranno  
a Napoli, e da lì a Barcellona,  
a Salonicco e a Marsiglia,  
nelle Città della Malavita.  
Anime e angeli, topi e pidocchi,  
col germe della Storia Antica,  
voleranno davanti alle Willaye.

C'è davvero da rimanere senza fiato a pensare alla forza visionaria del grande "malpensante", Pier Paolo Pasolini; ispirato da Sartre e suggestionato da *I dannati della terra* di Franz Fanon, nel 1962 profetizzava nel lungo e artificioso componimento *Alì dagli Occhi Azzurri* biblici spostamenti di popoli mediterranei, mentre gli intellettuali della penisola nemmeno riuscivano a leggere fenomeni contemporanei quali la grande ondata migratoria da Sud a Nord, altri milioni di persone sradicate e trapiantate in subordine ai trionfi industrialisti del boom economico, e passati senza che la letteratura mai abbia potuto registrare quei processi e creare immagini potenti per i tanti *Rocco e i suoi fratelli*, essendo di fatto ignorato il filone della "letteratura selvaggia" amorevolmente registrata da un Giuliano Montaldi, e assorbita nello sperimentalismo di Nanni Balestrini.

Con tali premesse di vuoto e insensibilità, senza aver concluso il convergente processo che accosta *Nazione e narrazione* (per citare un celebre lavoro di Homi Bhabha), l'Italia dalla metà degli anni '80 assisteva curiosa e sprezzante all'arrivo

sempre più fitto di minacciose e sorprendenti figure di stranieri, subito irrisi quali *marocchini* o *vu' cumprà*. Inconsapevoli riferimenti colti questi, incardinati nel parlare comune, rievocando il primo le inquietanti immagine di truppe liberatrici che lasciavano violenti segni sulla donna bianca (*La ciociara* di Moravia, poi fortunato film di De Sica con Sofia Loren); e il secondo un termine beffardo e autolesionista, se pensiamo che traeva origini proprio nell'avventura libica, raffigurando il grande drammaturgo napoletano Raffaele Viviani nella commedia *O' tripolino* (1925) un campione dell'italica arte d'arrangiarsi, che storpiava l'imparaticcio francese. Appunto: quell'appellativo, che sprezzantemente accorpava in un'unica figura tutti i noiosi assediati il nostro soddisfatto benessere occidentale, era in verità l'evocazione inversa, e perciò liberatoria attraverso il comico, di avventure stentate e sofferte che gli italiani avevano recitato appena mezzo secolo prima sull'altra sponda mediterranea, sbeffeggiati e compatiti a loro volta quali colonialisti straccioni.

Certo al finire degli anni '80 del Novecento mai ci si sarebbe potuti aspettare che da quelle scatole di cartone trascinate per vie e per piazze, assieme ad accendini, biro e fazzoletti, potessero spuntare anche testi narrativi e di poesia, che sono poi (a ben guardare) quegli stessi che ci offrono con fare bonario ma terribilmente insistente quei *vu' cumprà* che nella mia città stazionano immancabilmente davanti alla Biblioteca Comunale, e a Bologna ti sbarrano il passo all'uscita della Libreria Feltrinelli. Che è una metafora straordinaria e palpabile della considerazione che sinora ha avuto quella stentata, ambulante, marginale letteratura, a fronte della Letteratura, scritta con l'iniziale maiuscola.

Un'idea di letteratura questa che noi italiani ci trasciniamo inconsapevolmente col retaggio crociano, che brutalmente tagliava tra *Poesia e non poesia*, in una comoda ripartizione biunivoca del mondo che si applicava automaticamente ad una tradizione di scrittura italiana fatta in esclusiva da italiani. I quali, a ben guardare, una loro intrinseca purezza etnica e culturale non sempre la potevano ostentare; a cominciare da un nome fra tanti: Italo Svevo, scelto proprio per connotare quella marca di confine proiettata tra Danubio, Oriente e Mediterraneo, dalla quale si sono poi affacciati Enzo Bettiza o Fulvio Tomizza. E in tempi più recenti personalità di alto valore, come Edith Bruck e Giorgio Pressburger dall'Ungheria (aggiungerei almeno Fleur Jaeggy dalla Svizzera) per vivere e scrivere in toto nell'orizzonte della lingua e della cultura italiana. Che sono cose un pochino più complicate allora di quanto si possa pensare, meno a tinte uniformi, frastagliate o addirittura a pelle di leopardo, se si pensa che le frontiere spuntano anche nello spazio interno.

È il caso clamoroso di un *arbëresche* come Carmine Abate, finalista al Premio Campiello con *La festa del ritorno* della Mondadori; già, un *arbëresche*, un discendente di quegli albanesi che nel Quattrocento erano approdati come mercenari sulla nostra sponda adriatica, e da allora insediati in piccoli centri del Meridione

sviluppando una ignorata e tenace identità, come la piccola Carfizzi in Calabria da dove Abate è emigrato tra altri migliaia verso la Repubblica Federale Tedesca, dove s'è scoperto scrittore, e ha cominciato a narrare in *germanese*; in quella lingua cioè bastarda, frutto di spontanea commistione tra tedesco, dialetto, italiano, deputata alla sopravvivenza e all'uso pratico, ed elevata a strumento creativo. Oggi lo scrittore è rientrato in Italia, e vive e insegna in Trentino: cioè in un altro di quei territori nei quali le appartenenze, le lingue, le culture ondeggiano, si urtano, si mescolano, a creare colori incerti e inattesi.

A dire il vero da sempre ragguardevoli comunità straniere avevano abitato le nostre città, ma si trattava dei grandi intellettuali internazionali radicati a Firenze, Roma, Venezia; o di gruppi letterariamente silenziosi come gli esuli greci, cileni o argentini, mai era capitato di assistere ad una fioritura selvaggia, scomposta e tenace di scritture che si radicavano ostentatamente a dati sensibili del nostro presente, a cominciare dall'avvio stesso di questa letteratura. Nel 1989 l'assassinio razzista di Jerry Masslo tra i raccoglitori di pomodori di Villa Literno dava origine ad una delle consuete fioriture di attenzione da parte dei mass-media, sull'onda del primo provvedimento legislativo, la Legge Martelli, curiosi di esplorare in chiave di indagine sociologica il mondo fino ad allora ignorato della migrazione.

Nati come inchieste per grandi settimanali, rimodellati come veri e propri romanzi d'avventura, sul finire del 1990 escono i libri del tunisino Salah Methnani, *Immigrato*, e del senegalese Pap Khouma, *Io venditore di elefanti*; in realtà due intellettuali che, assunte le vesti dello stereotipo migrante, guidano il lettore italiano nello scabroso mondo dei clandestini, dei venditori di cianfrusaglie, degli espedienti di sopravvivenza, lungo percorsi narrativi vivacissimi e sorprendenti, ai quali ben si attaglia il modello canonico del romanzo picaresco, che si alimenta alle sorprese della vita vagabonda e di strada. L'esito di quel peregrinare, a contatto con il lato oscuro e sotterraneo di una ricca società occidentale, rimaneva abbastanza inquietante, perché ne venivano in luce inconfessate disposizioni di scarsa apertura, di insofferenza, ignoranza e occhiuta sorveglianza poliziesca, che non potevano essere a lungo ostentate da un sistema editoriale che s'era scrupolosamente garantito dall'irruzione del nuovo tramite solerti collaboratori.

Le prime voci degli scrittori migranti sono infatti accompagnate immancabilmente dal sostegno collaborativo di illuminati intellettuali italiani, evocati a garanzia di un approdo guidato e "morbido" all'attività di creazione letteraria, quasi non ne fossero capaci in piena autonomia. Una situazione talora scomoda, fonte di contrasti, che portano di fatto a spegnere una voce straordinaria come quella di Nasserah Chohra, che ha lasciato con *Volevo diventare bianca* uno dei testi più stimolanti, nel quale l'identità ambigua e trascolorante di una sahwawi, che passa dall'Algeria, alla Francia, e approda infine in Italia, è letta attraverso gli occhi stupiti e attoniti del ricordo infantile, che scoprono l'assurdo delle ripartizioni etniche, religiose, cerimoniali, nella materialità del cibo o dei riti festivi.

E abbiamo introdotto un altro dato di spiccata novità che questa letteratura da subito offre: il numero altissimo di donne che producono testi poetici e narrativi, ritagliandosi un orizzonte di sensibilità che ne rileva le caratteristiche di genere. Se infatti l'obiettivo maschile (dei personaggi letterari almeno, se non dei loro creatori) è quello animato dall'ansia di emersione dell'identità rinnovata, confacente alla nuova collocazione sociale e produttiva in Occidente, le pagine femminili sembrano invariabilmente guardare all'indietro, al momento dell'espulsione dalla società di origine, percorse dalla inquieta coscienza che la propria incerta personalità non potrà affermarsi attraverso semplici slogan liberali, che non creano occasioni di maturazione e inserimento, e piuttosto aumentano nostalgia ed emarginazione.

È quanto proclamano *Amanda, Olinda, Azzurra e le altre*, le splendide e sofferenti protagoniste di Christiana de Caldas Brito, ritratte con una grande forza espressiva, che sborza ritratti a tutto tondo attraverso densi monologhi di vivace teatralità, pur mettendo in scena donne in preda all'afasia, private delle condizioni minime d'esistenza, e pertanto della comunicazione, imposta da una società gerarchizzata e violenta nella sua indifferenza.

*Ana de Jesus.*

Signora, io non trovo bene qui.

No. Non subito così. Meglio un po' la volta.

Permesso, signora? Desidero parlare. Io tengo piccolo problema e voglio risolvere con te.

Sì, quando lei sveglia, va bene.

Buon giorno, signora. Dormido bene? Io? Non dormido bene.

Ma non domanda mai come dormido io. Parlo in pranzo.

Sto male, signora, non posso servire tavolo. Non so perché.

Ma se io so, perché devo dire che non so?

Signora ... io voglio bene te e il padrone, ma ... ricordo mio paese e penso ... tutta notte ... tutto giorno.

No. Di fretta.

Voglio tornare mio paese perché là io canto sempre io male qui voglio andare via comprende signora?

Così non comprende niente. Allora, piano, racconto vita nel mio paese.

**Signora, qui triste e freddo. [...]**

Attenzione però, a non sottovalutare queste figurine, intendo i personaggi e le scrittrici, perché intanto ci si dovrà rammentare della funzione destabilizzante che sempre ha ricoperto la scrittura femminile inserita nella tendenziale staticità della società maschile, rompendo l'ordine garantito dal silenzio virtuoso (come ha detto Dacia Maraini); e perché in questo caso l'infrazione è raddoppiata a contrastare

l'ossificazione di stereotipi fondanti l'ordine binario dello statuto sociale, che controlla inclusione ed esclusione, e declina noi e gli altri, a costruire il concetto di straniero, che è per sua definizione oggetto passivo, identità assente e vuota che noi possiamo a piacere riempire con le nostre credenze e le nostre convinzioni; concetto unidirezionale che sempre diparte dall'autoctono emittente, che ne controlla gli esiti e le applicazioni. Qui scatta invece una clamorosa ribellione, perché nel momento stesso in cui è lo straniero che si impossessa della parola, della nostra lingua, della nostra cultura, pretende di conseguenza di esercitare una riflessione penetrante e non autorizzata sul paese che lo ospita, di mettere in campo insomma il lato nascosto, e non dicibile del nostro mondo.

Potete immaginare allora che forza esplosiva ci sia negli archivi dell'Associazione Eks&Tra, nelle migliaia di voci che in questi dieci anni di indefessa attività di Roberta Sangiorgi hanno potuto attraverso il concorso e le modeste risorse editoriali trovare piena e felice espressione, parlando culture con toni, accenti, inflessioni diverse, e pur tutte convergenti con sincera speranza sulla capacità dell'italiano di assorbire, mediare e tradurre le loro mille complesse identità.

Ed è forse per questo che la grande editoria ha voluto piuttosto insistere su versioni edulcorate della condizione migrante, come appare dalla clamorosa (ma di cortissimo respiro) fortuna capitata al romanzo *La straniera* di Yaunis Tawfik, autorevole docente universitario di islamistica, pubblicato da Bompiani, un vero e proprio centone di luoghi comuni, che non rifiuta l'*happy end*, le tirate contro l'emigrazione selvaggia, una esplicita vena anti-Saddam. Mentre al contrario incontrano enormi ostacoli alla pubblicazione, e pertanto finiscono costretti ad un approdo editoriale semiclandestino, fatto di estemporanee e minuscole case editrici, personaggi quasi tutti legati ad un primo spontaneo approdo alla libera scrittura del Concorso Eks&Tra.

È quanto capita al grandissimo poeta albanese Gëzim Hajdari, che ha trovato finora enorme ascolto fuori dalla nostra penisola, nella quale ormai da vent'anni vive nella condizione fortunosa di chi è perfettamente consapevole che *litterae non dant panem*. Già nella prima edizione presentava i suoi straordinari e fulminei componimenti che l'avrebbero portato a conquistare, tra gli altri riconoscimenti, il più grande premio dedicato alla poesia in lingua italiana, il Premio Montale.

Ieri sera nessuno mi ha chiamato dalla strada  
Ieri sera nessuno mi ha telefonato  
Dei passanti nessuno mi ha chiesto  
Ieri sera nessuno  
Ha bussato alla mia porta  
Nessuno mi ha fatto gli auguri  
Dell'anno nuovo  
Con un bicchiere di vino sardo davanti  
E la pioggia all'al finestra

Ho festeggiato la mia solitudine  
Ieri sera.

E soprattutto l'ormai celebre poesia (anch'essa uscita dapprima nella raccolta *Ombra di cane*), che è divenuta l'emblema di una condizione straniata che coinvolge in vario grado tutte le identità degli scrittori migranti:

Piove sempre  
in questo  
paese

forse perché sono  
straniero.

Versi che lasciano stupiti per la densità concettuale, l'uso di una lingua scavata, le immagini di un paesaggio scabro e petroso, della nudità dell'uomo privo di ogni connotazione esteriore che non sia l'esistenza elementare e profonda, commista di carne e spiritualità, e perciò esposto alla violenza di un perenne esilio. Il dramma esistenziale, che è del soggetto poetante e dell'umanità intera, invoca ed esige la ricomposizione di un'identità piena e disponibile, sopra e oltre ogni sciocca divisione di muri e confini, perché in nessun luogo sta veramente *Lamerika*.

Le tecniche di lavoro di Hajdari, sensibili e onnivore verso una letteratura che è veramente mondiale, variegata e paritaria nelle sue immense declinazioni, ci consente di riflettere appena tangenzialmente su quella che Kossi Komla-Ebri indica come *oralitura*, cioè sul grandioso patrimonio di risorse e modalità compositive e narrative che il cosiddetto terzo mondo introduce nella nostra civiltà gutemberghiana, fondata sulla razionalità del libro e della scrittura ai danni di una componente diretta e interpersonale, colloquiale e memorativa, che è pratica ancor viva fuori dall'occidente. Per cui se nei versi di Hajdari immediatamente possiamo riconoscere un riflesso di Ungaretti, non dobbiamo dimenticare che il poeta in Albania ha incontri rari e fortunosi con la stampa e la biblioteca, ed immediatamente tesauroizza con risorse a noi sconosciute della memoria in se stesso un'immensa biblioteca, che carica la sua interiorità creativa di un patrimonio di valori e dati letterari oggi per noi sfuggenti.

Un monito insomma ancora una volta a non muoversi nell'ottica riduzionista che connota la nostra cultura, e ad essere aperti e curiosi verso civiltà appena di confine, ma avvolte (grazie anche a programmi scolastici che è benevolo definire miopi ed eurocentrici) nell'oscurità indistinta e inquietante che declina verso la barbarie. Capita a proposito del caotico (per noi) mondo balcanico, dal quale provengono parecchie voci di straordinarie narratrici, com'è la croata Vesna Stanić, che con il romanzo *L'isola di pietra*, offre un grandioso ritratto di tre generazioni di una grande famiglia nella quale, così come nella società attorno,

vengono a intersecarsi etnie, religioni, culture, amministrazioni, vicende intime ed avvenimenti storici. Un caotico intreccio di differenze e alterità che alla fine giungono ad esplodere, provocando il tracollo di un mondo attraente, misterioso e crudele che la narratrice bambina rivede, attraverso i frammenti della casualità quotidiana, ricomporsi nella mitica figura di chi ne aveva realizzato una fragile e dura unità:

- Devo fare la pipì! – annunciai preoccupata, dato il luogo non proprio adatto a tale funzione.
- Dove è il problema? – disse ridendo, indicandomi un grosso albero, proprio ai margini del bosco.
- Ero con i pantaloni abbassati, il pullover e il cappotto alzati, guardavo le sue scarpe come un punto di riferimento, avendogli chiesto ripetutamente di starmi vicino, quando lui si mosse.
- Papà – lo chiamai agitata, non potendolo seguire, - papà!
- Zitta, stai buona! – il tono della voce era così serio, le parole quasi bisbigliate, che rimasi immobile del tutto. Allora guardai sotto di me. Arrivarono tre automobili. [...] Aprirono lo sportello di destra e scese un uomo col cappotto grigio chiaro, di robusta corporatura. [...]
- Ti puoi alzare. – La voce di mio padre mi giunse incolore, da lontano. Mi vestii in fretta, mentre lui tentava di aiutarmi molto maldestramente, confuso tra le varie sovrapposizioni del mio vestiario. Tornavamo in silenzio. Sentivo che aveva visto qualcosa di importante sulla strada, lo vedevo turbato.
- Era Tito. – disse piano, come parlando con se stesso.

Come si vede, è qui ribadito quello sguardo della donna, a volte sofferto, spesso lucido nel rievocare complessi e profondi momenti del distacco lontano; mentre è alla scrittura maschile che dobbiamo rivolgerci per leggere con più immediata efficacia le condizioni del presente, e addirittura l'immediato futuro dei processi sociali, se è vero quanto sostiene lo scrittore francese Guy Scarpetta (*La letteratura specchio della storia*, in «Le Monde Diplomatique», marzo 2003) che la letteratura

ha assunto una funzione di straordinaria bussola per comprendere le dinamiche che caratterizzano il nostro vivere sociale [...] Cioè portare alla luce il non detto della storia ufficiale, le zone dell'esperienza umana trascurate dagli storici; destabilizzare le certezze, le ortodossie, le visioni precostituite del mondo; esplorare l'altra faccia, il negativo dell'immagine che le nostre società danno di se stesse.

Allora il soggetto migliore per leggere le tendenze in atto, innescate dall'emergere di una infinita gamma di sensibilità differenziate, che sfuggono alla staticità di ormai tramontate concezioni di univocità letteraria e nazionale, può risultare il

congolese Jadeline Mabilia Gangbo, bolognese da sempre come può dichiarare la sua fede calcistica o l'uso disinvolto del dialetto. Approdato infante nella città emiliana, accolto nelle cupe istituzioni per l'infanzia abbandonata, irregolare negli studi e nel vivere quotidiano, ha incanalato un'immensa forza creativa sul fronte di mille imprese artistiche, compresa la sfida alla pagina scritta nella quale riversa un'imprevedibile capacità di ostentare il nuovo. Non siamo più oramai di fronte alle storie di vita che raccontano il transito e le conseguenti lacerazioni tra due mondi, alle quali possono accostarsi i racconti di tanti migranti; ora lo scrittore è qui, tra noi, solo con la sua personalità indefinita, con la sua diversità profonda che accidentalmente è ascrivibile al nero della pelle, e piuttosto da collegare alla condizione giovanile, marginale, ansiosa, violenta, artistica e maledetta. I personaggi di Gangbo sono diversi perché non pienamente italiani, ma privi anche di un retroterra riconducibile a qualsiasi cultura e nazionalità, che rimangono mete nostalgiche, appena intravviste come *La notte bakonga* che ispira il suo primo libro. Gangbo è il prototipo, straordinario e a tutto tondo, di quel migrante di seconda generazione che non può e non riesce a fare propria la cultura occidentale che l'ha accolto non per sua scelta, se non al prezzo di un suo grandioso scardinamento. Ecco allora che il titolo del volume uscito da Feltrinelli, *Rometta e Giulio*, immediatamente ci comunica l'ardita sfida lanciata al canone letterario occidentale, un corpo a corpo affascinante nientemeno che con l'alta tragedia shakespeariana che esprime la vulcanica capacità di fagocitare, digerire e trasformare quello che dovrebbe essere il nostro patrimonio culturale più sacro, e che invece dobbiamo assolutamente mettere in gioco, se ne vogliamo assicurare la continuità a fronte dei meccanismi della globalizzazione anche culturale. Si veda il conturbante gioco di destrutturazione che il narratore realizza sul piano del linguaggio, dove l'aulica parodia della tragedia cinquecentesca può convivere con lo slang delle sottoculture giovanili, e il tutto viene travolto da una capacità di inventiva personale attegiata all'ironia corrosiva, di coniare immaginosi neologismi che la letteratura italiana (alla Tamaro o alla Baricco, fate voi) nemmeno concepisce.

Siamo giunti a cogliere alcuni degli elementi fondamentali per i quali vi esorterei in tutta sincerità a leggere le scritture migranti, attraverso questi personaggi nominati, e le altre decine che si vorrebbe cavare da un'ingiusta oscurità, in altre occasioni e con più tempo, per meglio capire che il disordine, l'aggressività, la non riconoscibilità, il terrorismo (se vogliamo utilizzare questa abusata parola) che anche si riversano sul piano della letteratura, sono non la causa, ma il sintomo di una immensa trasformazione, che sta coinvolgendo i nostri paradigmi mentali, i modi consueti di leggere il mondo, e perciò di rappresentarlo, che più non funzionano. È giunta ad esaurimento la grande stagione del capitalismo borghese e individualista avviato tra Sette e Ottocento, e che s'accompagnava (come ha splendidamente dimostrato Edward Said) alla coniugazione coerente di *Cultura e imperialismo*, materializzata nelle grandi strutture del romanzo europeo modellato

sul processo di formazione dell'individuo che trova collocazione in salde strutture sociali. Oggi nessuna identità certa, stabile, fissa, plasmata per sempre, inserita in stabili sistemi familiari e in ruoli sociali inattaccabili, è concessa: il lavoro è precario, la famiglia esplosa, l'amore liquido, come ci ha appena detto Zygmunt Bauman; e questa condizione postmoderna tutta si dispiega nelle incertezze, nel trascolorare, nelle identità nomadi e mutanti, solari e disperate dei nostri scrittori migranti, che mettono in crisi modi e forme del narrare, anche quelle apparentemente meno contaminabili.

Si tratta del settore della narrativa per ragazzi, un mondo che vorrebbe sempre apparire al di fuori dei problemi più brutali, e al contempo sperimentare le vie di un'utopia favolosa che gli adulti non si possono permettere. Ecco allora che in nome di un roboante multiculturalismo, della sbandierata interculturalità, si fanno lavori certo egregi di taglio conciliativo, e si incanalano per una prospettiva di mondialità concorde tante risorse e capacità, specie di scrittrici migranti, a illustrare il gioco compatibile delle differenze.

Sino a che anche questo mondo incontaminato dell'infanzia e dell'adolescenza non è attraversato da qualche personaggio che parla non di favole ma di reale, che introduce la morte, la spietatezza, l'odio e l'inimicizia come dati insopprimibili del mondo, anche di quello adolescenziale. Randa Ghazy, quindicenne egiziana di Milano, ha sconvolto la Fiera del libro per ragazzi 2002 con il suo clamoroso racconto *Sognando Palestina*. Già, un sogno per chi fuori d'Italia non è mai stata, una ricerca della origini, culturali, di sensibilità, che con immediatezza aggrediscono uno dei punti chiave della politica internazionale, e bloccata spietatamente sulla necessaria e urgente via del dialogo, dello scambio, del confronto, schiacciati e distrutti dall'aberrante ombra simbolica di un illegittimo muro, che impedisce di *Parlare con il nemico* (cito il volume curato da Jamil Hilal e Ilan Pappé, uscito da Bollati Boringhieri). Nessun "italiano" sarebbe mai riuscito a restituire, come fa nella breve e intensissima narrazione la giovane scrittrice, lo spessore complesso di ragioni che s'intrecciano nelle drammatiche avventure dei suoi personaggi, ragazzini palestinesi travolti dagli orrori della guerra.

[...] un camion stipato di gente, stava per partire, dannazione, dovevano farcela,

cominciarono a urlare  
aspettateci,  
aspettateci  
ma erano inseguiti dai soldati  
e il conducente preferì non rischiare che il camion venisse colpito,  
così mise in moto con le mani tremanti, in fretta,  
i soldati stavano arrivando, doveva sbrigarsi,  
anche se il cuore gli piangeva  
gli piangeva

a lasciare lì quei ragazzi che correvano e urlavano, urlavano di aspettarli  
ma non poteva mettere a repentaglio la vita sua e di coloro che erano sul  
camion

partì

partì.

Ibrahim pensò di gettarsi a terra,

si vide gettarsi a terra

ormai era finita

era finita

la morte era giunta anche per loro

ma

ma nel momento in cui si arrendeva già alla morte

un miraggio gli si parò davanti, era un secondo camion,

fu pazzesco ma il conducente del camion non partì, anzi si sporse dal  
finestrino e urlò

Ragazzi, correte! Correte!

E Ibrahim, che un momento prima aveva visto solo la morte,

capì che doveva farcela,

che dovevano farcela, corse, guardò alla sua destra e vide Riham correre,  
ansimando forte, il volto paonazzo e il dolore negli occhi,

guardò alla sua sinistra e vide Gihad con Engy sulle spalle, l'espressione  
imperturbabile, lo sguardo serio e spaventato,

e ormai il camion era a pochi passi da loro, ancora uno sforzo

ancora uno sforzo

e Riham con un balzo fu sul camion

poi fu la volta di Gihad

e Ibrahim stava per saltare

quando sentì un sibilo e una fitta improvvisa al braccio, il dolore lo fece  
urlare,

ma tenne saldo il corpo di Nedal sulle spalle,

saltò anche lui

e fu sul camion

fu sul camion.

Fu sul camion.

È credo sufficiente questo stralcio per toccare, anche sul piano di una  
originalissima forma espressiva che sceglie versicoli prosastici rotti, franti,  
sincopati, ad altissima drammaticità ritmica, grazie alle anafore e alle riprese, il  
potenziale immenso di novità che la letteratura della migrazione oggi ci offre, se  
solo sapremo spogliarci dei nostri incolpevoli pregiudizi, puntando a costruire un

futuro, anche semplicemente di lettori, veramente al passo con i mutamenti del nostro tempo.

## **Bibliografia**

**Si aggiunge come orientamento bibliografico un elenco dai testi, a partire da quelli citati nell'intervento.**

- Abate C. (2000), *Il ballo tondo*, Roma , Fazi.  
Abate C. (1999), *La moto di Scanderbeg*, Roma, Fazi.  
Abate C. (2002), *Tra due mari*, Milano, Mondadori.  
Abate C. (2004), *La festa del ritorno*, Milano, Mondadori.  
Fortunato-Salah Methnani M. (1997), *Immigrato*, Roma-Napoli, Theoria.  
Pap Khouma (1990) *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*, Milano, Garzanti.  
Nassera Chohra (1993), *Volevo diventare bianca*, Roma, Edizioni E/O.  
De Caldas Brito C. (1998), *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Roma, Lilith.  
Younis tawfik (1999), *La straniera*, Milano, Bompiani.  
Gëzim hajdari (2000), *Antologia della pioggia*, Santarcangelo, Fara.  
Gëzim hajdari (2002), *Stigmate*, Nardò, Besa.  
Vesna stanić (2000), *L'isola di pietra*, S. Marino, AIEP.  
Jadeline mabiala gangbo (1999), *Verso la notte bakonga*, Milano-L'Aquila, Lupetti & Fabiani.  
Jadeline mabiala gangbo (2001), *Rometta e Giulio*, Milano, Feltrinelli.  
Randa ghazy (2002), *Sognando Palestina*, Milano, Fabbri.  
Ron kubati (2003), *M*, Nardò, Besa.  
Artur spanjolli (2003), *Cronaca di una vita in silenzio*, Nardò, Besa.  
Helene paraskeva (2003), *Il tragediometro e altri racconti*, Santarcangelo, Fara.  
Salwa salem (2001), *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, Firenze, Giunti.  
Elvira dones (2001), *Sole bruciato*, Milano, Feltrinelli.  
Muin madih masri (1999), *Il sole d'inverno*, Milano-L'Aquila, Lupetti & Fabiani.  
Abdel malek smari (2000), *Fiamme in Paradiso*, Milano, Il Saggiatore.

## **Antologie:**

- Anime in viaggio*, Roma, ADN Kronos Libri, 2001.  
*Il doppio sguardo*, ADN Kronos Libri, 2002.  
*Pace in parole migranti*, Nardò, Besa, 2003.

*Impronte. Scritture dal mondo*, Nardò, Besa, 2004.

*La seconda pelle*, Bologna, Eks&Tra, 2004.

**Per una prima riflessione critica si rinvia al volume collettivo**

*Migranti. Parole, poetiche, saggi sugli scrittori in cammino*, Bologna, Eks&Tra, 2004.